L'IDEA DEMOCRATICA

ABBONAMENTO ANNUO
PER L'ITALIA LIRE CINQUE — PER L'ESTERO LIRE SETTE
Si pubblica il sabato - Un numero centesimi DIECI
Direzione e amministrazione: Via Ulpiano, n. 47 - Roma
Telefono 20-840

Anno III, n. 41 — Roma, 9 Ottobre 1915 — Con ... dA ... osta — Roma ... osta

Sacreta 1347 SANSEVERO

SOMMARIO:

La guerra e il libro (Romolo Caggese) — La pentola bulgara — Dalle illusioni alla realtà (Umberto Fiore) — Affratelliamo i popoli — La rivelazione russa (Mario Agnelli) — I nostri morti — Articoli notevoli — Diario della guerra europea — Notizie della nostra guerra — Sommarii di riviste.

La guerra e il libro

Da qualche settimana librai e giornalisti, professori e uomini politici, partendo da punti di vista diversi o opposti, discutono animatamente di una delle non meno gravi questioni suscitate o inasprite dalla guerra europea — quella libraria. Niente di strano in una si fatta discussione: la guerra determina sempre, presso tutti i popoli, in tutte le età, un rinchiudersi in sè stessi, un ricercare in sè stessi le più ascose energie, un senso acutissimo di «individualismo nazionale»; onde era inevitabile che la guerra europea determinasse, fra le altre, una campagna ardente intesa a purificar, dirò così, le sorgenti della cultura nazionale dalle infiltrazioni di elementi estranei, fondamentalmente o accidentalmente ostili al genio della Nazione. Per l'Italia, anzi, il fenomeno si presenta di una particolare gravità ed intensità, perchè è noto che il mercato librario in Italia, specialmente in questi ultimi anni, è stato monopolizzato da case straniere, in massima parte tedesche, ed è noto che nelle scuole secondarie e superiori trovarono lungamente onorato posto libri di testo pensati, scritti e stampati in Germania. Scoppiata la guerra, e messasi la Germania, con cecità tragica, in una insostenibile condizione morale di fronte ai popoli civili del mondo intero, la reazione, anche nel campo culturale e librario, doveva essere aspra e tenace in tutti i paesi, e più particolarmente in Italia: reazione, che tende ad emancipare il nostro mercato librario dalla occupazione, si direbbe quasi, militare della produzione tedesca, ed a liberare le nostre scuole dall'influenza germanica. E, come tutte le forme di reazione, anche quest'ultima va, talvolta, oltre il segno del giusto. La guerra, infatti, è per sè stessa una profonda ingiustizia, e non tollera freni di logica, di riflessione, di critica.

Ma non è male tentar di porre nei suoi confini naturali la questione che ci interessa e che è destinata ad avere un lungo seguito durante e dopo la guerra. Ora, come tutte le questioni possibili, essa può essere considerata in fatto e in diritto. In fatto, è innegabile che le nostre scuole sono sorte e si sono sviluppate sotto l'influsso germanico, e che, per conseguenza, non soltanto il metodo fu tedesco, ma tedesco fu il libro più in uso, più ricercato, più consigliato. I classici latini e greci ci vennero prevalentemente da Lipsia; dizionari, grammatiche, studi di filologia, edizioni di diplomi, di bolle, di documenti privati, di cronache; manuali di «Pandette», di diritto pubblico e privato, di economia, di statistica, di matematica ci vennero di Germania in gran copia, in originale o in traduzione, integri o compendiati ed adattati. Quando si volle intendere, per esempio, un testo classico criticamente inappuntabile, si alluse sempre ad un testo uscito dalle insonni officine Teubner; quando si volle compiere uno studio accurato di letteratura greca o latina, bizantina o neolatina, si fece ricorso ad opere ed a riviste tedesche; quando si vollero leggere i documenti più disparati della nostra storia antica e medioevale si ricorse alle celebri collezioni tedesche dalle migliori nostre biblioteche conservate [illegible] d'onore tra le cose più preziose. Qualcuno tentò di emancipare l'Italia dal servaggio librario germanico, e si ebbero testi, manuali, grammatiche, edizioni critiche che poco o nulla avevano da invidiare alla produzione d'oltre Alpe. Basta ricordare i nomi del Comparetti, dell'Ascoli, del Vitelli, del Festa, del Pistelli, del Rajna, del Kerbaker, dello Schiaparelli, del Cipolla, del Crivellucci, del Novati e di altri non pochi più giovani, perchè il pensiero corra a quanto di meglio gli studi filologici, glottologici e diplomatici abbiano prodotto dal 1860 in poi. Qualche editore tentò, da parte sua, di aiutare gli sforzi degli studiosi, e si ebbero delle edizioni eccellenti, correttissime, elegantemente severe, assai meno costose delle edizioni simili straniere. Ma, ciò non ostante, il mercato librario rimase sotto il dominio della produzione teutonica, e la scuola italiana non potè o non seppe emanciparsi dall'imperio del pensiero tedesco. Questo è il fatto, e non sono necessari i soliti commenti.

In merito, invece, la questione si presenta sotto una luce alquanto diversa. Se, infatti, può esser vero — ed io credo sia vero — che soverchia indulgenza dei più insigni maestri verso metodo e libri stranieri favorì largamente il diffondersi e il consolidarsi di quel dominio che oggi pare a molti intollerabile peso, e se è innegabile che la mancanza di originalità nei più modesti studiosi favorì ancor più largamente il consolidarsi di quel dominio, è altresì innegabile che esso si venne determinando per un complesso di condizioni storiche che non debbono essere dimenticate, e per un complesso di virtù intime che sarebbe folle e puerile negare, d'un tratto. Si pensi che, mentre il secolo decimonono fu per noi un secolo di lenta e faticosa preparazione, un secolo drammatico in cui non soltanto si compì il miracolo dell'unità italiana, ma in cui dovemmo disimparare il male appreso, cioè le abitudini alla improvvisazione filologica ed al dilettantismo, anche se intelligente ed umanisticamente interessante, esso fu per la Germania il gran secolo in cui, pur a traverso le più faticose vicende politiche, si corroborò l'organismo scientifico di tutte le discipline, e si pensarono ed attuarono i lavori più insigni, le collezioni più magnifiche, le imprese editoriali più formidabili. Qual meraviglia che, appena usciti dalle tenebre alla luce, dopo il '60, gl'italiani colti abbiano sentito il bisogno imperioso di formare la propria coscienza, il proprio metodo, in altre parole la propria educazione scientifica o in Germania o su libri germanici? Non imitarono i Romani i modelli insuperati dell'arte ellenica? Non imitarono gli umanisti i modelli latini e greci? Non ebbero forse influenza grandissima in Germania e in Inghilterra gli scrittori francesi del secolo decimosettimo e decimottavo? E, insomma, una semplice e normale questione di precedenza (non di precocità, s'intende) di sviluppo: poichè cinquant'anni fa la Germania aveva fatto e continuava a fare, scientificamente, ciò che noi non avevamo fatto e non potevamo fare, era inevitabile che noi subissimo, anche se riluttanti, il predominio della produzione tedesca. E si pensi, inoltre, alle intime virtù di codesta produzione: correttezza, ordine, continuità, sicurezza di metodo, buon mercato (per i classici, quasi incredibile), ottima organizzazione libraria, larghezza di mezzi finanziari largamente sfruttata, e simili. Virtù, queste, contro le quali noi non potemmo opporre che tentativi eroici, poco o molto fortunati non importa, tra la indifferenza dei governi e della pubblica opinione, non confortati, spesso, che dai sorrisi ironici degl'improvvisatori di mestiere che ignorano le intime torture di un lavoro dignitoso degno di chiamarsi lavoro scientifico.

A tutto questo si aggiunga che, come in tutti i paesi e in tutte le età nelle quali fiorisce la imitazione, in Italia si ebbero dei casi di germanofilia così cieca, così intollerante, così bestiale che più di una generazione di giovani ne fu torturata senza pietà, imbastardita e, vorrei dir quasi, corrotta. E si aggiunga che molto di ciò che noi avremmo saputo e potuto fare non fu fatto perchè in un Paese ad alto livello di analfabetismo ed a basso livello di ricchezza privata mal si conducono e si compiono i lavori scientifici austeri, che richiedono mezzi finanziari cospicui e signorilità disinteressata in chi se ne fa autore ed apostolo. Come sarebbe stato possibile tentare in Italia qualche cosa di simile alla collezione dei *Monumenta* del Pertz? Come sarebbe stato possibile, senza un solo «Istituto Italiano» all'estero, fare ciò che ha potuto fare la Germania, che ha creato e largamente dotato «Istituti tedeschi» in tutta l'Europa e in America? Il governo italiano, cioè il Paese, spesse volte ha lasciato perire delle iniziative audaci e nobilissime, sia perchè fu da noi sempre in... onore il mito classico dello scienziato povero e solo, sia perchè fatali ristrettezze di bilanci impedirono la prestazione di aiuti che sarebbero stati urgenti e fecondi.

Che fare ora? Che propositi formulare per l'avvenire? Io penso che non si possa, oggi, altro dire e desiderare se non questo: condannare il libro di testo, la grammatica, il manuale, il dizionario, la raccolta tedesca è una innocentissima esercitazione retorica se non si cercano e non si trovano i mezzi necessari — i moltissimi mezzi! — a mettere l'Italia nelle condizioni più favorevoli di fronte alla concorrenza straniera. Bisogna fare delle edizioni di classici, correttissime ed a buon mercato; bisogna creare riviste filologiche, storiche, scientifiche, e rinsanguare quelle poche che esistono; bisogna avere il coraggio ed i mezzi per tentare una delle tante colossali imprese tedesche, come, per esempio, il *Corpus* del Monmsen ed i *Monumenta* del Pertz; bisogna che si formino gli editori coraggiosi e gli studiosi... incoraggiati; bisogna che il pubblico aiuti editori ed autori col suo potente concorso, materiale e morale; bisogna che lo Stato inscriva nel suo bilancio delle cifre cospicue per la cultura media e superiore, oltre quelle già inscritte per il funzionamento degli organismi scolastici, e bisogna anche — mi si permetta — che in Italia si legga di più. Sono bisogni, codesti, che non si possono sodisfare nè in un anno, nè in un decennio: è tutta una scuola, tutto un indirizzo nuovo da creare. E però, fino a quando sul terreno della concorrenza non saremo diventati forti sì da battere gli emuli di oggi e di domani ed i padroni di ieri, gli studiosi continueranno a servirsi delle edizioni tedesche e delle raccolte tedesche, pur non avendo alcuna simpatia per il militarismo tedesco e pur maledicendo a coloro che determinarono il lutto infinito onde l'anima nostra è e sarà fasciata in eterno; così come si continueranno a consumare prodotti stranieri — di qualsiasi nazione — fino a che non saremo in grado di consumare prodotti nazionali più fini, più a buon mercato, più svariati di quelli stranieri. Che se poi si volesse consigliare la imposizione di qualche gabella proibitiva su i prodotti dell'ingegno straniero, io credo che si determinerebbe un movimento di protesta inarrestabile in tutti gli uomini di cultura e si farebbe al nostro Paese un male irreparabile.

Meditiamo di più su le nostre deficienze passate, diventiamo più forti e più agguerriti, facciamo di più e meglio che non si sia fatto per il passato, e lasciamo che le cose vadano per la loro via, chè andranno bene innanzi assai. Agire bisogna, discettare non è necessario.

ROMOLO CAGGESE.

Il nostro direttore, Gino Bandini, è a Roma, ferito. Fu colpito nelle trincee di prima linea su l'Isonzo da scheggie di pallottola a mitraglia alla mano destra. Nonostante la grande emorragia e la subita estrazione delle scheggie, volle ritornare subito al suo posto di combattimento e vi rimase per parecchi giorni. Intanto la ferita peggiorava ed egli fu inviato all'ospedale di Modena, ove gli fu fatta l'iniezione antitetanica. Ora a Roma all'ospedale del Palazzo Margherita s'avvia ad una guarigione completa. Tutti i molti amici di Gino Bandini bèn comprenderanno la nostra gioia di riabbracciarlo e saranno uniti a noi nel fargli i più fervidi, i più commossi auguri e nell'esprimergli la nostra grande compiacenza nel ritrovare sempre e dovunque in lui l'esempio chiaro e il milite ammirevole d'ogni più duro dovere, fortemente compiuto.

LA PENTOLA BULGARA

Nessuno ha mai saputo bene quel che bollisse nella pentola bulgara. Tutti tiravano a indovinare. I più vicini, quelli ai quali arrivava qualche sbuffata di vapore, sospettavano che degli intrugli turco-tedeschi stessero cuocendo nella pentola misteriosa; ma a furia di sillogismi arrivavano a scartare l'ipotesi molesta. I bulgari sono consanguinei dei russi, dicevano, dunque i bulgari non prenderanno mai le armi contro i russi perchè sarebbe una guerra fratricida. Lo czar Ferdinando, aggiungevano, è astuto: conosce meglio d'ogni altro la politica gazosa germanica, fatta di dilatazione in tutti i sensi, ma specialmente in direzione dei Balcani, e non commetterà mai la pazzia di aprire la porta di casa al vicino invadente; e tanto meno vorrà fidarsi delle concessioni della Turchia perfida. E poi, nelle vene di Ferdinando scorre il sangue francese di una principessa d'Orleans; il suo spirito, la sua cultura sono francesi. Basta entrare al Konak di Sofia o in una delle sue ville principesche per credersi a Chantilly. Dai mobili agli ospiti famigliari, al tono della conversazione, tutto è francese.

Ce n'era d'avanzo per cacciare, come una mosca velenosa, il sospetto che lo czar dei bulgari potesse tradire la Russia benefattrice, il suo popolo, le sue origini, il suo spirito, la sua cultura, i suoi stessi interessi per trentatre danari tedeschi.

E gli Alleati aspettavano confidenti il rendez-vous bulgaro, senza data fissa ma immancabile, sui campi di battaglia.

Ma ecco che la pentola ha traboccato, e quel che ne è uscito ha un sapore così acuto di sauerkraut che i palati meno fini l'hanno riconosciuto. Nessuno si permette ora di coltivare la più piccola illusione. Il fattaccio insospettabile non è ancora avvenuto; ma lo si dà per certo, per inevitabile. Il popolo bulgaro sarà trascinato — la convinzione è in tutti — dalla politica personale del sovrano ad una guerra illogica, ingiusta e fratricida.

La correzione del trattato di Bucarest che re Ferdinando accamperà come la determinante della sua guerra non è che un pretesto. Il recente discorso del ministro Barzilai non lascia dubbi che le legittime aspirazioni bulgare siano state riconosciute e garantite dall'Intesa.

Ma a re Ferdinando, che persegue un ostinato sogno di egemonia balcanica, il giusto riconoscimento dei diritti bulgari non può bastare. Certamente il trattato di Bucarest fu un errore della diplomazia europea, ma fu un errore la cui causa iniziale è da ricercarsi nella politica invadente, nei piani di dominio balcanico dello czar bulgaro. E la sorte che spesso tocca a chi oltrepassa, nel volere, i limiti del giusto: di non stringere interamente ciò a cui avrebbe diritto.

Per voler dominare sulla vicina penisola il Coburgo di Sofia scatenò la seconda guerra balcanica; e la sua punizione fu il trattato di Bucarest. Per vendicarsi della sconfitta patita, per il piacere della rivincita, forse aggredirà nuovamente la Serbia.

In questo egli è veramente il consanguineo morale di Guglielmo e di Francesco Giuseppe. Coi suoi istinti di dominazione, di insofferenza d'uguaglianza, e di vendetta egli era naturalmente portato verso chi, per gli stessi istinti, ha dato fuoco all'Europa.

La sorte lo ha posto alla testa di un popolo valoroso, ma ingenuo e ignorante, presso il quale la volontà del Sovrano non trova in realtà che freni e correttivi debolissimi. E agli occhi di un uomo simile ambizioso e autoritario, il potere non si presenta come l'esercizio di un servizio pubblico nell'interesse del popolo, ma come un mezzo della propria ambizione personale.

Più che un uomo, il sovrano bulgaro appare come una istituzione di vecchio regime che non poteva trovarsi a suo agio che fra istituzioni analoghe, quali la Germania, l'Austria e la Turchia.

Pare però che nella pentola bulgara stiano bollendo anche dei fermenti democratici che si sono già rivelati al sovrano in tono piuttosto minaccioso. Ma credere al miracolo che questi possano modificare la composizione bulgaro-turco-tedesca, e attendere inerti la loro ipotetica azione, sarebbe da parte dell'Intesa un'ingenuità imperdonabile.

* * *

Gli avvenimenti hanno giustificato e oltrepassato il nostro pessimismo. La crisi del Gabinetto Radoslavoff e la designazione a succedergli dal russofilo Malinoff si rivelò una farsa giuocata per guadagnar tempo.

Venne quindi l'ultimatum della Russia colla richiesta perentoria al governo di Sofia di licenziare gli ufficiali tedeschi palesamente dominanti nell'esercito bulgaro. Questa richiesta, quanto mai giusta e legittima, fu definita dalla stampa germanica un'illecita e prepotente intrusione negli affari interni d'uno Stato sovrano e indipendente.

Che tale interpretazione sia un cavillo e un pretesto è dimostrato dal precedente del generale tedesco Sanders von Liman. Quando questi fu nominato, qualche anno fa, comandante del primo corpo d'esercito di Costantinopoli — vedi la premeditazione! — le Potenze dell'Intesa protestarono, e il governo germanico riconobbe la legittimità della protesta, rimovendo il generale dal comando.

Alla richiesta dell'Intesa la Bulgaria non ha risposto e le truppe alleate sono sbarcate a Salonicco. Tra poco l'incendio si allargherà alla penisola donde è partita la prima favilla.

Dalle illusioni alla realtà

La guerra europea avrà indubbiamente il grande vantaggio di modificare radicalmente molte delle nostre convinzioni e del nostro patrimonio mentale: sopratutto i nostri metodi tradizionali di concepire la vita politica dovranno essere profondamente rinnovati.

Noi abbiamo sempre ritenuto come un canone indiscusso di politica contemporanea, che i problemi preminenti della politica fossero quelli riguardanti i rapporti interni dei popoli, aggirantisi intorno al pernio centrale del regime costituzionale di ciascuno Stato.

L'ideale della maggiore perfezione politica era rappresentato dall'incessante e rapido adattamento delle norme costituzionali fondamentali ai nuovi fatti ed ai nuovi rapporti sociali, economici giuridici, maturantisi giorno per giorno nella vita interna di ciascun popolo.

In altri termini la politica era concepita finoggi come un problema di giustizia interna.

Gli insegnamenti della guerra attuale modificano radicalmnete i nostri convincimenti in proposito: la politica ci si presenta oggi come un grande problema di giustizia dei popoli. Nel preoccuparci dello sviluppo interno di ciascun popolo non possiamo oggi prescindere dalla ele-